



> Manifestazione contro Mubarak a
Alessandria d'Egitto > Asmaa
Waguih/ Reuters

cultura

culture@liberazione.it

Anna Vanzan Iranologa e islamologa, insegna all'Università degli Studi di Pavia e alla IULM di Milano. Ha pubblicato "Le donne di Allah. Viaggio nei femminismi islamici"

«Nelle società musulmane il femminismo non teme il velo»

Guido Caldiron

Dall'Iran rivoluzionario della fine degli anni Settanta alle banlieue dell'immigrazione musulmana nell'Europa di oggi. Dalla Turchia della rinascita islamica ai nuovi territori dell'Islam asiatico in Estremo oriente. L'itinerario compiuto da Anna Vanzan con il suo recente volume *Le donne di Allah. Viaggio nei femminismi islamici*, pubblicato da Bruno Mondadori (pp. 178, euro 20.00), racconta l'emergere di un fenomeno nuovo e, almeno apparentemente, contraddittorio: quello della presa di parola in modo sempre più netto e autorevole da parte delle donne musulmane. Donne che rivendicano, anche proponendo una nuova lettura del Corano, sganciata dai miti della cultura maschile, la legittimità di una lotta di liberazione femminile anche fuori dallo spazio di senso occidentale. Un fenomeno articolato e complesso che accompagna in molti paesi islamici le rivendicazioni della società civile, il crescere di una battaglia democratica che tenga insieme la cultura dell'Islam con un processo di liberalizzazione della società. Un fenomeno che sembra



«In questi giorni, come in passato nei movimenti contro il colonialismo, le donne hanno un ruolo di primo piano. Bisognerà vedere se si terrà conto dei loro diritti anche quando la rivolta finirà»

trovare oggi una vasta eco nella rivolta contro i regimi autoritari e corrotti che attraversa il Maghreb e parte del Medio Oriente. Iranologa e islamologa, Anna Vanzan insegna all'Università degli Studi di Pavia e alla IULM di Milano. E' autrice de *Gli sciiti* (il Mulino, 2008) e *Figlie di Shabrazad* (Bruno Mondadori, 2009).

Le immagini dei canali satellitari ci mostrano in questi giorni delle piazze arabe dove le donne manifestano insieme agli uomini. Si può già definire il peso e il ruolo delle donne in questi movimenti?

In molti sembrano sorprendersi per questa presenza delle donne nelle manifestazioni di questi giorni. In realtà chi si occupa di questi temi e conosce la situazione di questi paesi registra da tempo un ruolo crescente delle donne. Anche perché appare evidente come queste donne non svolgono assolutamente un ruolo secondario in questi movimenti: non saranno l'avanguardia, ma certo la loro presenza pesa quanto quella degli uomini. E questo accade nella Tunisia e nell'Egitto di questi giorni come era già capitato in Iran un anno e mezzo fa in seguito alla contestatissima rielezione di Ahmadinejad. Nell'immaginario occidentale passa al massimo l'immagine che le donne di questi paesi possano essere sì "impegnate", ma soltanto nell'ambito della sfera religiosa, mentre invece sono ormai presenti da tempo, e a vari livelli, nella vita sociale, culturale e politica. Questo naturalmente non significa che tutte le donne partecipino nella stessa misura alla vita sociale o che non si scontrino con grandi difficoltà, però il loro ruolo attivo non può essere né ne-

gato né sottaciuto. Inoltre, proprio le immagini che ci arrivano dalle manifestazioni di questi giorni, ci dicono - per ricorrere a un altro luogo comune occidentale - che ci sono altrettante "velate" che "senza velo" in testa: perciò donne diverse ma che lottano per obiettivi comuni.

Utilizzando proprio questo stereotipo, si ha l'impressione che si siano viste più donne velate al Cairo che a Tunisi o ad Algeri nei giorni o nelle settimane precedenti. Un elemento che ci dice qualcosa della composizione di questi movimenti e del diverso ruolo che vi giocano le donne?

In realtà questa impressione rispec-

chia un dato oggettivo. Chi segue la realtà egiziana ha notato come siano sempre più numerose le donne, anche tra le ragazze, che scelgono di indossare il velo. Per fare un esempio: dall'epoca di Nasser ad oggi si è moltiplicato enormemente il numero delle studentesse caireote che portano il velo, magari nei modi più disparati e vivaci, ma che comunque scelgono di indossarlo. Questa volontà di velarsi esprime talvolta una precisa presa di posizione politica e spesso anche l'adesione a determinati gruppi e movimenti di ispirazione islamista, per i quali il velo rappresenta una sorta di simbolo, o, più semplicemente, una riappropriazione culturale. C'è poi anche chi sceglie di indossare il

velo come atto di protesta nei confronti di un regime che si finge laico, ma che poi nega la libertà e la democrazia ai propri cittadini. Questo processo, cresciuto in modo evidente in Egitto nel corso degli ultimi decenni, è però molto meno diffuso in Algeria e Tunisia, anche se in questi due paesi il riavvicinamento di molte donne all'uso del velo ha comunque cominciato a farsi notare se solo si paragona la situazione attuale a quella degli anni Settanta.

La presenza delle donne nelle rivolte di questi giorni ci dice già qualcosa su quello che potrà accadere in futuro in quelle società? Il loro ruolo di oggi potrà

condurre a modificare, e migliorare, la condizione femminile in paesi dove esistono su questo terreno gravi problemi sia sul piano delle leggi che dei costumi?

In realtà in questi paesi il movimento femminista ha una storia antica e parallela a quella europea, perlomeno a quella italiana. Soprattutto in Egitto, ma in parte anche in Algeria e in Tunisia, c'è stata una grande storia femminista e di partecipazione delle donne alle lotte politiche. Nella storia egiziana è già accaduto che le donne riempissero le piazze, ad esempio nel periodo della lotta contro il dominio coloniale britannico. Solo che, come è accaduto non solo nei paesi islamici ma in un po' tutti quelli che definiamo come "in via di sviluppo", dopo che le donne sono state in prima linea, insieme agli uomini, per conquistare dei diritti civili e politici generali, quando viene ottenuto questo risultato, a loro viene chiesto di fare un passo indietro. Così, è accaduto un po' ovunque che, in nome dell'"interesse nazionale", i diritti delle donne siano rapidamente passati in secondo piano, quasi come fossero degli accessori di lusso a cui, si è detto, ci si sarebbe dedicati in seguito. E' avvenuto così, in epoche e fasi diverse, in Egitto, in Algeria, in Iran e in Palestina. Speriamo che oggi le cose vadano in maniera diversa rispetto al passato.

In questo contesto parlare di "femminismo islamico" non significa quindi evocare in qualche modo un ossimoro?

Direi di no, anche se molti osservatori, anche "interni" al mondo arabo, esprimono diverse perplessità sulla natura di questi movimenti delle donne musulmane. In particolare, per alcune delle stesse protagoniste di queste realtà, appare chiaro come sarebbe probabilmente molto più difficile che uno spazio femminista autonomo da ogni riferimento alla religione si facesse largo nelle società islamiche di oggi. Si deve poi tener conto che in molti di questi paesi le attiviste per i diritti delle donne giudicano con sospetto lo stesso termine di "femminismo" che considerano legato all'Occidente e preferiscono definire quella in cui sono impegnate come una battaglia per i diritti civili. In realtà la loro è a tutti gli effetti una battaglia "femminista", solo che tra le diverse identità che incarnano, queste donne considerano quella religiosa come centrale e irrinunciabile. Pensano perciò di rivendicare i loro diritti di donne all'interno dello spazio della fede musulmana nel quale intendono continuare ad agire. Per questo la strada maestra per tutte queste donne passa per una nuova ermeneutica, una nuova interpretazione del Corano e delle leggi che se ne fanno derivare. Per secoli, dicono, il Corano è stato interpretato esclusivamente da uomini: ora è venuto il momento per un'ottica di genere che offra una nuova interpretazione del testo sacro, sottraendolo dall'uso che ne è stato fatto fin qui dal potere maschile.

MEDITERRANEO IN RIVOLTA

Dopo le rivoluzioni in Tunisia e in Egitto, il mondo non sarà più lo stesso

left da venerdì in edicola